Gli interventi sulla relazione di Natta

Bianca Bracci Torsi

Vorrei sottolineare una tendenza non vistosa ma preoccupante di questo voto il voto dato *contro* la politica, e motivato da un fatto, da un problema, privo volutamente di agganci con qualsiasi progetto complessivo. È il voto alla lista dei pensionati, alle leghe regionali, ai Verdi; un voto che riproduce l'estrema frammentazione della nostra società, la sua indifferenza o la sua ripulsa per la politica intesa come programma per cambiare o mantenere il mondo. Indifferenza o ripulsa a cui si sostituisce la volontà di cambiare o mantenere il giardino di casa propria

Ma in quale misura abbiamo noi combattuto contro questa disgregazione, quanto abbiamo confuso la giusta soddisfazione di interessi specifici con la rinuncia a formare militanti in grado di conoscere la società per cambiarla? Abbiamo pagato la mancanza di scelte non solo nette e chiare ma *nostre*, il non avere espresso una proposta politica che tenga conto di quanto si muove nella società ma produca una sintesi nostra sapendo che non si può essere il partito di tutti e di tutto.

Non si può addebitare a un senso di rispetto per i cattolici il non aver espresso un no netto all'ora di religione, agli atteggiamenti di Wojtyla in America latina, al suo incontro con Waldheim. I momenti più intensi nel nostro rapporto con il mondo cattolico sono stati proprio quelli in cui l'abbiamo chiamato a confronto su posizioni nostre, trovando un impegno comune su grandi temi come la pace, la libertà, i diritti civili. E perché non dire sul nostro giornale che la liberazione sessuale non è il commercio pubblico o privato del sesso, e che Ilona Staller è solo l'altra faccia speculare della famiglia proposta dai manifesti della Dc?

Lo scontro oggi in atto non è fra abolizione dei valori e riproposizione di ipocriti valori del passato. Ma tra valori e non-valori, e spetta a noi dare battaglia non dichiarando superata la cultura comunista ma riproponendola a viso aperto, arricchita e innovata. Una scelta più esplicita e più chiara deve essere espressa anche sui ceti a cui facciamo riferimento. Non so se gli operai abbiano o no votato Pci, ma certo non sono stati la forza tranante del voto comunista. Si sono sentiti non difesi, umiliati, trattati da classe residuale, oltre che pagati con un salario residuale. Ora io credo che pur nell'ambito di larghe alleanze sociali la nostra priorità non può che essere il mondo del lavoro largamente inteso ma del quale la classe operaia e i lavoratori dipendenti devono costituire il centro forte. Per concludere, si tratta di rivalutare e rilanciare la nostra diversità, che è poi la nostra identità di comunisti, sapendo che non esiste una formula buona per tutti per vincere e che la più rovinosa conseguenza del voto sarebbe per il Pci adeguarsi e allinearsi ai vincitori.

Gilberto Cavina

Il grave arretramento elettorale – ha esordito Gilberto Cavina – richiede un'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Non sono soddisfatto di come si è reagito alla sconfitta elettorale. Abbiamo fornito analisi unilaterali e semplicistiche, ed il gruppo dirigente non sembra scosso più di tanto. Non auspico, certo, l'autoflagellazione, bensì una seria autocritica. Un primo segnale, su questa strada, è venuto dalla relazione di Natta. Giustamente si è posto l'accento sull'offensiva neoconservatrice, sulle difficoltà della sinistra in Europa, sulla polarizzazione dello scontro Dc-Psi, ma come sempre il problema è cosa abbiamo fatto noi, come abbiamo reagito, quali proposte e quali lotte abbiamo compiuto in questi anni.

Il punto di partenza è il congresso di Firenze – ha affermato Cavina – ma l'alternativa aveva punti non secondari di ambiguità, è stata gestita con oscillazioni e incertezze, non è stata credibile e non ha attratto. La proposta di alternativa non va tanto qualificata come democratica ma come riformatrice, cioè come vera proposta di cambiamento, non l'omologazione del Pci ad altri disegni. Sarebbe sbagliato abbandonare i temi della questione morale e dei diritti del cittadino. Ed è certo giusto preoccuparsi della cosiddetta «sindrome francese», ma è a sua volta errato sostenere che il Pci debba abbandonare la sua tradizionale base sociale.

Per altro – ha soggiunto Cavina – in questi ultimi tre anni cosa abbiamo detto e fatto in rapporto con il mondo del lavoro e con il sindacato? Impressionati dalle critiche al nostro presunto operaismo, abbiamo preferito tacere e delegare tutto al sindacato per poi arrivare in piena campagna elettorale, con le esplosioni nel pubblico impiego, ad accorgerci che gli operai prendono un milione al mese e che forse è passato uno sventagliamento eccessivo di stipendi e salari. Avremmo dovuto, invece, ricostruire il nostro rapporto diretto con i lavoratori, svolgere un ruolo dinamico, dialettico e anche conflittuale. Non si sarebbe dovuto accettare la perdita di autonomia sindacale nei confronti del pentapartito né l'idea di un sindacato che fonda la sua unità non sul rapporto con i lavoratori, ma sulla trattativa di vertice.

Infine sul partito. Mai c'è stato tanto pluralismo, che va difeso e valorizzato. Ma richiede nuove regole: democrazia, scelta e decisioni nette, formazione di maggioranze e minoranze, diritto al dissenso. E ancora: non separatezza, né settarismi, ma capacità di sintesi, più «partito-società» e meno «partito-apparato».

Marco Fumagalli

Considero giusto – ha detto Marco Fumagalli di Milano – l'accento posto nella relazione di Natta sulla necessità di una forte iniziativa esterna, fin dalle prossime ore, evitando fenomeni di autoflagellazione. Ma è necessario fare i conti con le cause della sconfitta. Perché la giusta linea definita al congresso di Firenze ha subito uno stallo? Ci sono state incertezze, titubanze, ritardi e l'immagine è stata quella di un partito indeciso. La responsabilità non riguarda singole persone, ma il funzionamento del gruppo dirigente e del partito. L'unità spesso è fittizia, la discussione non è esplicita, chiara, con un unanimismo di facciata, mentre abbiamo bisogno di decidere e per far questo di votare con maggioranze e minoranze, come fatto naturale, con una lotta politica trasparente.

Come si può ridefinire la sinistra e come essa può diventare maggioranza? È il problema di tutta la sinistra europea. Il nostro blocco sociale tradizionale si è indebolito non solo numericamente, ma ha subito una sconfitta in questi anni. L'offensiva conservatrice ha trovato una sponda anche sul terreno ideologico, sui valori e le scelte. La situazione non è però immobile, né sul terreno politico, né su quello sociale. Sono saltati equilibri e compromessi, la situazione è in grande movimento. La sinistra deve affermare con più forza la sua identità, la sua ragione d'essere, superando una vera e propria caduta di autonomia culturale. È necessario saper leggere, nella società di oggi, l'intreccio tra contraddizioni, conflitti, domande, tensioni, ricostruire una moderna coscienza critica. Penso a Milano e alla rottura di un compromesso sociale che negli anni aveva tenuto. È da evitare il pericolo di una caduta o nel settarismo o nell'opportunismo. Occorre pensare ad una nuova scala di valori, a nuove priorità sociali, ad un diverso ruolo dell'individuo. Non sono temi astratti, ma temi che devono trovare una applicazione concreta in scelte programmatiche e legislative, con una forte progettualità.

Ma quali sono i nostri referenti sociali? Non possiamo rappresentare solo la classe operaia e non possiamo rincorrere tutti. Occorre partire dall'alleanza tra gli strati più deboli, la classe operaia e il lavoro intellettuale dipendente, nuovi settori di massa della modernità. Questo può essere l'asse fondamentale da cui partire per ridisegnare una forte politica riformatrice. Noi siamo stati in difficoltà sul terreno della proposta di governo e nello sviluppare movimenti dell'opposizione. Le due questioni sono intrecciate. Non c'entra la «sindrome francese» ma l'esigenza del pieno dispiegarsi della democrazia occidentale, in cui una forza di governo che si trova all'opposizione fa il suo dovere di opposizione. La fase politica che si apre, tra turbolenze e divisioni, apre un terreno di confronto con il Psi, nostro interlocutore centrale, sul terreno del programma, evitando settarismi e rincorse.

Voglio dire, infine, il mio totale accordo con la proposta di affidare al compagno Occhetto l'incarico di vicesegretario. È un segnale importante per il partito che deve accompagnarsi con scelte nette di indirizzo politico.

Edoardo Perna

Il dato più significativo della campagna elettorale – ha detto Edoardo Perna – è stato la contraddizione fra una fase iniziale di entusiasmo del nostro quadro attivo e le difficoltà via via incontrate con alcuni strati di elettori. Non credo che ciò significasse distacco dalla politica o qualunquismo; in realtà quegli elettori non hanno visto nello scioglimento anticipato del Parlamento l'accasione di una riscossa politica del Pci.

Molti fattori (e molti comportamenti) hanno portato alle elezioni anticipate che noi stessi, alla fine, abbiamo dovuto accettare. In ogni caso l'agitazione della Dc ha creato una situazione complessa: da un lato, ci ha legittimato come l'asse di un'alternativa, ma contemporaneamente ha posto in evidenza l'assenza di due dati: di un nostro progetto innovatore generale, comprensibile e persuasivo, e di uno schieramento di alternativa. Il Psi è potuto apparire più di noi forza di resistenza alla Dc Ora la distanza fra il Pci e la Dc s'è allungata, mentre con il Psi siamo tornati ai rapporti di forza che si registravano ai tempi iniziali del centro-sinistra, prima della scissione del Psiup

Davanti al Pci ci sono due problemi: il programma e la linea politica. Sul primo punto: non ci siamo liberati dal timore di perdere voti, cercando di accontentare tutti: dai cacciatori agli ambientalisti, dagli urbanisti più didascalici agli abusivi più irriducibili. Sulla linea politica: al congresso di Firenze ci fu una sintesi vera o un compromesso, pur necessario? I fatti dicono che ci siamo discostati da una linea di interpretazione corretta degli esiti del congresso. Oggi, questo Cc si tiene dopo giorni che l'Unità pubblica interventi che forniscono dell'alternativa democratica interpretazioni fortemente contrastanti. Che fare? C'è un problema di indirizzi del cambiamento ed esso comporta coerenze, compatibilità. Non quelle di Lucchini e di Agnelli, ma le nostre. E c'è una questione di obiettivi politici, e allora si deve riconoscere che i rapporti a sinistra sono il problema dominante. Malgrado tutto, siamo la forza più grande e radicata della sinistra; spetta dunque a noi un'iniziativa.

Alcuni esponenti del Psi parlano di unificazione della sinistra e la loro insistenza – pur scontando strumentalismi – significa pur qualcosa. Al Psi si pone un problema, quello di quanto possa durare una tattica che lo colloca su un crinale che potrebbe diventare molto stretto. Perciò dobbiamo avere noi la forza di dire che il tema dell'unificazione non è di prospettiva storica ma di attualità politica, non rinviando al 2000 o al chissà quando una nostra chiara iniziativa.

Sulla proposta di Natta di eleggere Occhetto vice segretario sono risolutamente contrario per due motivi essenziali. Il primo è di ordine procedurale ma ha una sostanza politica. Questo Cc – convocato tempestivamente – ha un compito preciso: verificare la linea politica, tanto più che a cominciare dalla conferenza stampa di Natta si è detto che la nostra proposta di alternativa non era apparsa credibile. Non si può dunque anteporre una decisione sugli uomini che devono poi realizzare la linea politica che il Cc è stato chiamato a discutere. Ciò cambia le carte in tavola e ci rende meno sereni. Inoltre, la proposta di Natta consegue ad una decisione della Direzione che sanziona la rottura dell'accordo raggiunto al congresso di Firenze. Anche per questo, se la linea da adottare doveva esprimere la volontà di una maggioranza, era sempre il Cc che doveva verificare.

Il secondo motivo di contrarietà è che la scelta di Occhetto (il cui pensiero politico non mi risulta molto chiaro) premia, comunque, quelle spinte che si sono verificate negli ultimi giorni e che hanno riproposto l'alternativa come una battaglia di rottura di un blocco moderato di cui i socialisti farebbero inevitabilmente parte: per le ragioni già dette questa linea non la posso in alcun modo condividere.

Pino Soriero

Anche in Calabria – ha detto Pino Soriero – è stata avviata l'analisi del voto generale al cui interno si colloca il positivo risultato ottenuto nella regione. Un'analisi svolta senza trionfalismi, anzi riflettendo sulla sconfitta grave, cosicché anche nella diversità di tendenza registrata nel voto calabrese si possa e si debba affrontare i limiti che pure esistono in questo risultato. Che non è – ha avvertito Soriero – un risultato espressione di una società arretrata. Al contrario è questo l'esito di una situazione che si è messa in movimento. C'è un'inversione di tendenza anche se sono ancora allarmanti i segnali di degrado della vita democratica, con la pesante ingerenza della mafia e la violazione sistematica dei diritti dei cittadini, in particolare a Reggio Calabria.

Nel voto hanno pesato la nuova esperienza di governo alla Regione e la straordinaria mobilitazione delle donne nel corso della campagna elettorale. Settori importanti della società – ha aggiunto Soriero – sentono sempre più stretta la gabbia della dipendenza. Ha pesato la novità politica regionale, senza che si compisse l'errore di subalternità nei confronti del Psi. Ed emblematica, per esempio, è stata la posizione assunta dai comunisti nella lotta per l'ambiente. Il caso della opposizione netta alla centrale a carbone di Gioia Tauro ha visto il Pci diventare un punto di riferimento principale di una grande esperienza di lotta, unitaria e di massa. Una battaglia che, a volte, ha dovuto registrare delle incomprensioni al centro del partito. Non si è trattato di concessioni al «movimentismo», bensì di un rapporto molto stretto tra la chiarezza delle posizioni politiche programmatiche e la mobilitazione e la lotta delle masse.

Sul risultato elettorale ha influito anche la capacità di rinnovamento del partito in Calabria. Non si è certo trattato di un rinnovamento inteso come spostamento di pedine, ma di un processo difficile di selezione di nuovi gruppi dirigenti, che va ulteriormente qualificato. Si è trattato innanzitutto di un rinnovamento della cultura politica del Pci, a partire dalla Conferenza programmatica tenuta nel maggio 1984. Dobbiamo, tuttavia, registrare in questa azione limiti seri nei centri urbani e nel nostro rapporto con le giovani generazioni, verso cui va concentrata la nostra attenzione per creare radici più solide alla crescita dell'alternativa e per ricreare fiducia e speranza nella democrazia.

Già in questo Cc dobbiamo correggere chiaramente la nostra impostazione su due questioni strategiche: 1) il giudizio non solo sulla questione salariale, ma sui caratteri della modernizzazione italiana che, nel corso di un decennio a portato ad una enorme concentrazione finanziaria e di potere in pochi gruppi del capitalismo italiano; 2) il rilancio della lotta meridionalista assumendo nuovi orizzonti nazionali, sperimentando nuovi livelli di solidarietà e di unificazione delle lotte di grandi masse al Nord e al Sud. Il cardine della Convenzione programmatica dovrà essere insomma l'impegno per una nuova stagione meridionalista, assunta come il perno della rifondazione di una nuova funzione nazionale del Pci.

Sulla proposta avanzata da Natta, per la nomina di Occhetto a vicesegretario, Soriero ha detto di essere pienamente d'accordo ritenendo che si debba andare avanti rapidamente con segnali altrettanto chiari e forti per il rinnovamento dell'insieme del gruppo dirigente.

Abdon Alinovi

Abdon Alinovi ha esordito richiamando il travaglio reale del partito per quella che Natta ha definito sconfitta grave e ha auspicato di estendere l'arco temporale dell'autocritica e dell'indagine, partendo da quel '76 che non fu un «colpo di fortuna», ma il risultato di una faticosa conquista. Ancor prima del congresso di Firenze, scontavamo un ritardo non solo politico, ma storico rispetto alla scelta di collocazione nell'ambito della sinistra europea e alla proposta di alternativa democratica. Ma questa venne lanciata sin dal 1980, dopo il terremoto, a Salerno. Come fu raccolta quella proposta dal gruppo dirigente? Se ne discusse? Fu accolta? Fu respinta? Non lo sappiamo. Ma per anni si sono susseguite formule ambigue, o che tali sono apparse: governo diverso, governo di programma, tutte formule che facevano sorgere il «sospetto», magari infondato, di vecchie scelte superate e perdenti.

Va dato atto al compagno Natta che dal congresso di Firenze in poi abbiamo compiuto passi avanti nel senso dello scioglimento di tali ambiguità. E se è vero che è stato estremamente limitato il tempo a nostra disposizione per accreditare la prospettiva dell'alternativa, è pur vero che soprattutto nell'ultima fase e nel corso della stessa campagna elettorale abbiamo registrato il recupero del consenso di strati che ci avevano revocato il voto proprio per effetto di tali ambiguità. E tale recupero ci ha persino portato a un eccessivo ottimismo e, se volete, a una sorta di autoinganno sulle previsioni elettorali alla vigilia del voto.

Ma l'accento autocritico va posto sull'estrema dilatazione dei tempi, sull'incertezza, sull'esitazione, sui dibattiti senza approdi di chiarezza, senza scelte mobilitanti. Ha prevalso un clima di scettica amministrazione del quotidiano, di ripiegamento sugli organigrammi tradizionali, sul lato istituzionale, con contrasti vivaci su questi aspetti e unanimismi o mediazioni di basso livello sul lato politico Passando ad esaminare la proposta di Natta sulla vicesegreteria, Alinovi ha detto di condividerla e di considerarla una iniziativa politica che si misura sul punto più delicato dei problemi che il partito ha di fronte, quello della direzione Un partito che non si misura su questo problema alla lunga depotenzia la sua vitalità e rischia di decadere. La proposta cerca di rispondere all'esigenza di rafforzamento di fronte alle difficoltà attuali, ma anche alla necessità di indicare una prospettiva più marcata, non indiretta, non criptica, di cui il partito sente il bisogno. Una tale indicazione può comportare contrasti e rischi ma il rischio più grande è di non scegliere, di rimanere immobili. Ecco perché nella contestualità di un forte impegno programmatico e di iniziativa politica – a tutto campo – in una situazione tutt'altro che chiusa e stabilizzante, lo sforzo sul partito e sulla direzione è una chiave di volta. La proposta infine mi pare rechi un segnale di innovazione non solo e non tanto per l'accento generazionale pur fisiologico, ma perché lancia un segnale di superamento del rapporto fiduciario tra partito e vertice. Questo era un problema – ha rilevato Alinovi – che preesisteva alla fine del compagno Berlinguer. Rapportare e valutare strettamente posizioni politiche e scelte operative, capacità di direzione, senza drammi e con grande dinamicità, dovrà essere il modo nuovo con cui il Pci va più avanti rispetto alla tradizione storicamente determinata ai tempi di Togliatti e Longo e nel presente non più ripetibile.

Salvatore Cacciapuoti

Sono d'accordo sulla relazione di Natta – ha detto Salvatore Cacciapuoti, segretario della Ccc – soprattutto per la parte che indica una prospettiva di rilancio organizzativo, politico e ideale di un partito che, altrimenti, rischia di non sviluppare iniziative e lotte, di avere meno iscritti e di compromettere i risultati della imminente raccolta di fondi con le feste dell'Unità. In sostanza, colgo in Natta la sacrosanta esigenza che il partito deve essere uno, e uno solo, senza troppi «autonomi» e «liberi professionisti».

Quanto alla questione della proposta elezione di Achille Occhetto a vicesegretario del partito. È stato un errore fare questa proposta, può essere lacerante anziché unificare le forze del partito. Un vicesegretario per rafforzare il lavoro al centro? Ma io non vedo soverchie novità tra il coordinatore unico della segreteria (qual è oggi Occhetto) e il vicesegretario. Si cambia il nome, nella sostanza non si cambia molto, ma si creano fratture e incomprensioni non giuste e non necessarie.

Altra cosa sarebbe stata se Natta fosse venuto qui con un vero e proprio «pacchetto» di proposte, come mi pare di avere capito che avverrà alla prossima riunione di Cc e Ccc a fine luglio. In un altro e più ampio contesto, la proposta per Occhetto avrebbe acquisito probabilmente un significato più chiaro e meno lacerante. E altra cosa sarebbe stata (ed io sarei stato, come sarei tuttora, fieramente contrario) un annuncio di Natta di dimettersi e di proporre Occhetto alla responsabilità di segretario.

Un ultima cosa, che può apparire di metodo mentre invece è di merito, di sostanza politica. Quando si andrà al voto sulla proposta per Occhetto, io chiederò che esso avvenga per scrutinio segreto: da un siffatto voto il compagno Achille Occhetto uscirebbe più forte, il senso politico dell'operazione rafforzato. E comunque toglierebbe d'imbarazzo gl'incerti.

Luigi Colajanni

La nostra riflessione – ha rilevato Luigi Colajanni, segretario regionale in Sicilia e membro della direzione – riguarda ormai dieci anni. Abbiamo detto: calo della nostra capacità di attrazione, e il dibattito indica una crisi d'identità sociale, una lentezza programmatica e di scelte, una prolungata esclusione dal governo. Come facciamo passi avanti su una linea che leghi questi aspetti? In primo luogo dobbiamo ridefinire rapporti politici e capacità di proposta immediata nella crisi di governo nazionale, regionale e locale. La competizione nell'ambito della sinistra sulle riforme e le soluzioni politiche è più che mai aperta per noi ma anche per il Psi. Entrambi dobbiamo rispondere al problema di un diverso equilibrio nel governo del paese: il Psi, dopo il successo che ha ottenuto, deve affermare nei fatti il carattere progressista della sua politica. Ha alle spalle quattro anni di mancate riforme. Non è tanto assurda la risposta che Formica ha dato al problema.

Anche noi dobbiamo immaginare concrete proposte programmatiche e politiche: è il tema dei passaggi intermedi, del «ponte» per l'alternativa. Nel Psi può prevalere la ragione dell'incontro della sinistra per far pesare la propria aumentata forza, oppure la tentazione di tentare un'ulteriore crescita a nostre spese nel tentativo di emarginare il Pci. Non dipende solo dai nostri limiti e difetti, dunque, come dice qualche compagno, lo sviluppo della sinistra e di una nuova prospettiva di governo. Certo dipende anche da noi che dobbiamo ricostituire una forza di contrattazione nel paese con la quale tutti – Psi compreso – debbono fare i conti. Per questo s'impongono scelte molto nette, d'identità sociale e di azione parlamentare e di massa.

Anzitutto una chiara identità sociale come «partito del lavoro». Di tutto il lavoro dipendente, dico, manuale e intellettuale, che attualmente non rappresentiamo sia nelle sue componenti più nuove e sia, in parte, in quelle più precarie. E qui è il tema del nuovo sindacato e delle chiare proposte programmatiche del Pci per fisco, tutela del lavoro, salario, ecc. Ma anche «partito del lavoro autonomo», in tutte le sue nuove articolazioni. E infine «partito dei disoccupati». Altro che scivolamento verso un chiuso e superato classismo: una netta scelta di campo per rappresentare tutto il mondo del lavoro. Questo è il vero passo avanti che dobbiamo fare rispetto al congresso di Firenze. Ed è il contenuto sociale della scelta di essere partito della sinistra europea.

Poiché non siamo economicisti, vogliamo anche essere «partito di progresso», sviluppando le nostre posizioni sulla contraddizione pace-guerra, su quella più contrastata e complessa di un nuovo equilibrio tra sviluppo e ambiente, sulla battaglia per una nuova collocazione di autentica parità della donna nella società italiana: tutti elementi costitutivi di una identità progressista. Ma non posso tacere che dietro le proposte programmatiche e di principio c'è un problema di revisione culturale di alcuni fondamenti del nostro pensiero politico. Una cosa è la memoria storica, e un'altra è il continuismo, una cosa è la politica di alleanze per l'alternativa e un'altra il consociativismo, come è da superare l'idea che sul piano sociale e sindacale tutto possa essere ricondotto a unità e per vie lineari.

Finisco dichiarando il mio accordo con la proposta dell'elezione a vicesegretario del compagno Occhetto con le motivazioni che sono state illustrate da Natta.

Luciano Lama

In questi giorni si sono compiute analisi sofisticate per sapere dove abbiamo perso. Ma questo non è il punto più grave: la nostra preoccupazione centrale deve essere rivolta ai voti nuovi non conquistati dei giovani verso i quali la nostra capacità di attrazione è oggi al minimo storico. Ciò pone una grave ipoteca sul nostro futuro di partito. I voti del Pci se ne sono andati in molte direzioni, ma la maggioranza dei voti giovanili – anziché in direzione dei verdi come paventavo – si è indirizzata purtroppo verso i partiti di governo. Che cosa c'è in fondo al tunnel nel quale camminiamo da otto anni: ci si prepara un tramonto neppure tanto lento o esistono le condizioni per una ripresa? Non mi rassegno al declino perché la società di oggi ha bisogno di una grande forza collegata alla sinistra europea veramente riformatrice, moderna, aperta al nuovo ma sensibile ai problemi dell'uguaglianza, della giustizia, capace di combattere a favore del terzo debole di fronte alla cupidigia e alla spensieratezza dei due terzi forti ma pieni di contraddizioni. Ma se il declino non è fatale, è pur sempre possibile. Non serve a questo punto fare scongiuri, lanciare anatemi contro i profeti di sventura: l'esempio di altri partiti comunisti in Europa e altrove ci ammonisce a non nutrirci di illusioni, a non sperare nell'eterna tenuta di uno zoccolo duro che non può esistere. Come è inutile discutere molto sui primi giudizi espressi a caldo dopo l'apertura delle urne, necessariamente influenzati dalla parzialità dei dati e da tempi brevissimi. Una cosa è certa: non può essere messa in discussione l'autonomia e l'unità del sindacato, architravi di qualunque prospettiva di progresso.

La scelta che dobbiamo compiere è la conferma della linea dell'alternativa decisa a Firenze, ribadendo la posizione antagonistica del Pci rispetto alla Dc e la necessità di incalzare il Psi. Ma dobbiamo pure chiederci perché la nostra proposta non è stata percepita come credibile. Non credo che la ragione stia solo nel fatto che il Psi ha detto no o ha taciuto. Dobbiamo chiederci se c'è qualche cosa nella nostra macchina che frena le ruote anche quando il motore aumenta i giri per accelerare la marcia. Troppe porte aperte ad altre ipotesi hanno indebolito la nostra scelta. Oggi il nostro posto è all'opposizione, ma è giusto insistere sulla necessità di affermare rapidamente una cultura di governo del Pci, vincendo le resistenze conservatrici presenti in varie proporzioni in ciascuno di noi. Non paga più un modo di concepire l'opposizione che ci mette il cuore in pace, che rinuncia alla politica degli emendamenti anche se portano a mediazioni migliorative. Non è vero che chi urla di più è maggioranza o minoranza egemone. Condizione per affermare una cultura di governo è un programma di cambiamento realistico che punti a costruire le alleanze per un'alternativa di governo: parte dei contenuti della convenzione programmatica decisa al congresso. È pronta e potremo tenerla in autunno, ma sarebbe utile discuterne preliminarmente con le altre forze della sinistra a cominciare dal Psi.

→